

fatto condurre nella sua villa per “comodità privata”. Era probabilmente lì che cominciava la “Vigna de Papa Giujo” così cara al pontefice – ed ai romani, cui periodicamente era permesso venirci a fare le scampagnate, ospiti del papa – e che comprendeva naturalmente la Villa Giulia. Il bello è che di Papa Giulio sulla fontana non rimane traccia, in quanto la lapide originaria col suo nome è stata sostituita da quella di Filippo Colonna; più su c'è una lapide di ringraziamento a Benedetto XIV del 1750 e al piano superiore c'è lo stemma di Pio IV, che aveva fatto costruire il suo palazzetto nel 1562 a ridosso della già esistente fontana. Questi, divenuto papa nel 1560, aveva confiscato tutta la Vigna all'unico erede – in effetti non proprio raccomandabile – della casata di Giulio III, morto nel 1555, e poi aveva donato palazzetto e vigna (Villa compresa) al cugino Card. Carlo Borromeo (ricordato da una lapide sulla cornice mediana), il quale a sua volta li aveva dati in dote alla sorella Anna, che sarebbe andata in sposa a Fabrizio Colonna, figlio di quel Marcantonio che si distinse poi nella battaglia di Lepanto.

Allo stato attuale, così addossata ad un angolo smussato del Palazzetto di Pio IV, questa fontana sembra poca cosa, ma doveva fare ben più figura in origine, quando tutto il prospetto fino al primo piano, nel quale la fontana è ancora inserita, era isolato e funzionale solo ad essa, con le due colonne che sorreggono il timpano, le due nicchie rettangolari ai lati, non vuote come ora ma con le statue della Felicità e dell'Abbondanza, e con il coronamento, sul timpano e sui lati, di due guglie e di altre statue. Queste ultime sparirono con la costruzione del secondo piano del Palazzetto, ma ci raccontano com'era la fontana una lettera dello stesso Ammannati ed un affresco conservato proprio nella Villa Giulia: si scopre allora che anche l'ornamento scultoreo del getto d'acqua è cambiato nel tempo. La descrizione nella lettera – e l'affresco lo conferma – parla di una bellissima testa antica di Apollo che versa acqua dalla bocca: il figlio di Fabrizio, Filippo Colonna, ricordato nella nuova lapide principale dai caratteri un po' esagerati, forse ai primi del '600 la fece sostituire con un mascherone dall'aspetto grottesco (del tipo di quelli usati appunto nelle “grottesche”) inserito su un trofeo d'armi con lo stemma di famiglia (forse a celebrazione delle gesta del nonno Marcantonio), il tutto contornato da due delfini gettanti acqua sui due lati e quindi più alla portata delle bocche assetate dei passanti. Questi due delfini tuttavia, per quanto si tratti di un modello di maniera, anzi abusato, nella scultura fontaniera, non riuscirono troppo bene: Sergio Delli nel suo libro sulle Fontane di Roma del 1972 li definisce “... due così che vorrebbero essere delfini ma sembrano invece due murene alle quali sia stata notificata una cartella delle tasse particolarmente onerosa”; Cesare D'Onofrio nel suo libro del

1957, senza ricorrere ad un paragone così surreale, aveva più pragmaticamente sentenziato che “... ai lati due minacciosi delfini anziché offrir l'acqua sembra che stiano lì a guardare in cagnesco chiunque osi accostarsi per bere”.

A Valle Giulia è però un'alba “fresca e umida” e possiamo fare a meno di trovarci faccia a faccia con questi brutti musi per dissetarci: continuiamo allora la nostra passeggiata sulle orme di Respighi. C'incamminiamo verso piazza del Popolo

lungo la via Flaminia, già percorsa dal tramway elettrico che collegava Ponte Milvio con p.le Flaminio, traversiamo la Porta e la piazza del Popolo e percorriamo via del Babuino, saliamo la scalinata di Trinità dei Monti e continuiamo per via Sistina fino a giungere in piazza Barberini, giusto in tempo per vedere il sole del mattino, appena levatosi, indorare l'altissimo zampillo emesso dalla buccina del Tritone di Gian Lorenzo Bernini.

Deve essere questa l'immagine della Fontana del Tritone al mattino che ha colpito la fantasia di Respighi, se è vero che quelle fontane l'autore le ha “considerate nell'ora in cui il loro carattere è più in armonia col paesaggio circostante o in cui la loro bellezza appare meglio suggestiva a chi le contempla” (nota dello stesso Respighi). Oggi non capiremmo come ciò fosse possibile, ma immaginiamo la scena nel 1913, quando Respighi si trasferì a Roma: è una mattina presto di primavera e la piazza, che appare molto più grande, tutta pavimentata a sampietrini e senza marciapiedi, è ancora solitaria e nella penombra, ma il sole sorto da poco è già in grado di superare gli edifici frapposti, allora meno alti, ed illuminare la sommità del getto d'acqua che svetta ad una altezza di una volta e mezza quella dell'intera fontana al disopra di essa. Se oggi guardando quello zampillo basso e tozzo abbiamo forse l'idea di un suono grave e rauco, quello di allora suggeriva un suono forte e squillante, capace di risvegliare nella fantasia un corteo di creature marine nella luce del mattino: qualcosa di simile alla Galatea di Raffaello nella Villa della Farnesina.

Questa fontana, da alcuni considerata la più bella che esista, è un vero gioiello dell'inventiva di Bernini e non per nulla oltre che celebrata è anche imitata: se appare scontata la copia moderna a Las Vegas (dove c'è pure una copia – abbastanza ridotta, naturalmente – della

fontana di Trevi) assai meno scontate sono ad esempio due imitazioni d'epoca – che comunque appaiono decisamente tozze rispetto all'elegante leggerezza dell'originale – come quella di Norimberga del 1686 e quella di Nysa, in Polonia, del



La fontana del Tritone
in una foto di fine '800

(da “Le strade di Roma” Newton-Compton editore 1987)



La fontana del Tritone
vista dal lato opposto

(olio su tavola di Massimo Minasi
di proprietà dello scrivente)

